

La Camera ha varato ieri la riforma

I tribunali militari escono dai referendum del 17 maggio

Ora la parola passa al Senato per l'approvazione definitiva entro la prossima settimana - Una maggiore democrazia nel sistema processuale «con stellette»

ROMA - Si voterà per cinque referendum, e non per sei. La Camera ha infatti varato ieri mattina, a larghissima maggioranza, una legge che modifica profondamente le norme sui tribunali militari di cui i promotori del referendum chiedevano l'abrogazione. Non si tratta - ecco il punto politico - di un marchingegno per evitare in extremis la consultazione: è una vera e propria riforma (in pentola, per altro, da molto tempo e semmai affrettata dalla scadenza referendaria) che democratizza il sistema processuale militare e lo avvicina notevolmente a quello ordinario accentuando le garanzie per il cittadino con le stellette, in coerenza con la legge sui principi della disciplina militare.

La riforma passa immediatamente al Senato che la voterà in via definitiva la prossima settimana, cioè con largo anticipo rispetto alla scadenza del voto plurimo del 17 maggio. Che cosa cambia, dunque, con la nuova legislazione? Ecco le principali innovazioni:

1. viene ribaltato, nel nuovo tribunale militare di prima istanza, il rapporto tra magistrati militari e ufficiali di carriera. Questi, ora, saranno in minoranza e per giunta non scelti dai comandi militari ma estratti a sorte;

2. è istituita la Corte d'appello, sinora mancante. Anche qui la maggioranza dei componenti sarà di magistrati militari, dei quali è solennemente affermata l'indipendenza in tutte le istanze processuali perché è abolito il loro rapporto organico con i comandi territoriali delle forze armate;

3. scompare il tribunale supremo militare, e si stabilisce che il ricorso in terzo grado avvenga, come per i giudizi penali ordinari, davanti alla Corte di Cassazione che d'ora in poi eserciterà, dunque, il controllo di legittimità non solo sulle sentenze di tri-

bunali e corti d'appello ordinarie ma anche su quelle degli organi della giustizia militare. E' uno dei punti su cui più tenacemente avevano insistito i comunisti, rivendicando l'uniformità della tutela dei cittadini in tutte le giurisdizioni, comprese quelle speciali;

4. sono infine estese ai magistrati militari le garanzie non solo di indipendenza ma anche di tutela di grado, funzioni, stato giuridico e avanzamento di cui godono i giudici ordinari; ed è prevista la creazione di un organo di autogoverno dei magistrati militari.

A proposito di referendum, viene invece confermato che si terrà quello sull'ergastolo malgrado che, sempre alla Camera, in commissione Giustizia, fosse già in stato di avanzata discussione una soluzione legislativa per la sostituzione del carcere a vita con una pena massima di 35 anni di reclusione elevabile a

40 nel caso di compimento di nuovi, gravi reati in corso di detenzione.

I lavori legislativi non sono potuti progredire e andare in porto perché vi è stato il rifiuto del gruppo socialdemocratico ad un accordo sui tempi di discussione che consentissero di varare la legge in tempi utili per evitare il referendum.

Così, quando si è trattato di scendere dai principi alle norme pratiche e pur essendo realizzata una larga convergenza nel considerare la base di discussione la proposta comunista, i missini e i democristiani - che formalmente erano pronti a lasciar passare la legge per tempo - hanno fatto ricorso a speciosi pretesti di rinvio per non far emergere la contraddizione tra una disponibilità a risolvere il problema in sede parlamentare, e la loro posizione negativa in sede referendaria.

g. f. p.

Poligrafico eccezionalmente prodigo con 126 tipografie private

Agli stampatori delle schede elettorali dono da 6 miliardi

Ogni copia pagata un prezzo che alcuni giudicano tre volte superiore al giusto - Non sono state effettuate gare d'appalto - Particolarmente beneficiata l'azienda romana A.BE.TE? - Interrogazione del compagno Corallo

ROMA - Per 126 tipografie di mezz'Italia il referendum si stanno trasformando in un grosso affare: per stampare le schede elettorali riceveranno dal Poligrafico dello Stato sei miliardi in più del dovuto. Un enorme, ingiustificato regalo che ancora una volta sarà pagato dai cittadini italiani.

Per ogni scheda i fortunati proprietari di queste tipografie (scelte con criteri oscuri) prenderanno 27 lire: una cifra esagerata, secondo alcuni tre volte superiore a quella giusta. Siccome le schede da stampare per il voto del 17 maggio sono 350 milioni (50 milioni per ogni tipo di referendum più un 10 per cento di schede di «sicurezza») il dono si aggirerà appunto sui sei miliardi.

Perché tanta prodigalità di un ente pubblico verso 126 aziende private? Non è difficile intuirlo.

Chiarimenti sono già stati richiesti con un'interrogazione ai ministri delle Finanze e

del Tesoro, dal senatore comunista Salvatore Corallo che fino ad ora però non ha ricevuto nessuna risposta. «Data l'enorme tiratura e il tipo di prestazioni richieste, 27 lire sono il triplo di quanto è previsto dai capitolati d'appalto del Poligrafico dello Stato e delle Ferrovie statali» ha denunciato il compagno Corallo.

In effetti il lavoro preteso dalle 126 tipografie non sembra particolarmente oneroso. Si tratta di stampare le schede in bianco e nero su entrambe le facciate, di piegarle, di farle contare da un'apposita macchinetta, di metterle in una fascetta e di infilarle in una scatola. Tutto qui. Chi si intende di questioni di tipografia dice che è un lavoro da poco, roba di poche lire, forse meno di dieci.

Anche perché carta e altri materiali di base vengono forniti direttamente dal Poligrafico dello Stato; le tipografie non mettono altro che l'inchiostro, i macchinari e, naturalmente, il lavoro. In cambio

delle stesse prestazioni il capitolato tecnico AZ 2 delle Ferrovie dello Stato (un ente che per le sue molte esigenze di stampa si rivolge spesso a tipografie private) è molto più economico, prevedendo una spesa che si aggira sulle otto lire e mezzo.

Lo stesso Poligrafico dello Stato per altri lavori si dimostra assai meno generoso: per i certificati elettorali ad esempio non dà più di 4 lire a esemplare quando la tipografia supera la tiratura delle 150 mila copie. Ma evidentemente le schede per il referendum sono una cosa a sé: per loro salta ogni ragionevole criterio di economia.

Il prezzo lo ha stabilito, su proposta del Poligrafico, una «commissione tariffe» composta dal Provveditore generale dello Stato, un membro della Ragioneria generale, due tecnici esperti nel settore cartaceo (che non dovrebbero avere interessi in aziende private) e il presidente del Poligrafico. Ma con quali criteri? Qui le cose si fanno subito complicate.

La risposta del direttore generale del Poligrafico, dottor Maggi non chiarisce granché: «Il prezzo è calcolato sui capitolati d'appalto e sui prezzi di mercato». Che cosa prevedono questi capitolati di appalto non è dato saperlo: «segreto d'ufficio».

Ma la cosa più sconcertante sono le modalità seguite per l'assegnazione dei lavori. «Criteri ignoti» accusa il senatore Corallo. La scelta delle tipografie è stata effettuata dal Poligrafico d'intesa con il ministero dell'Interno. Il primo si è preoccupato di verificare l'affidabilità tecnica delle aziende iscritte all'albo delle forniture del Poligrafico e di altre segnalate per non meglio precisate «capacità». Il secondo ha indagato sulla «serietà» delle tipografie sulla base delle informazioni avute dalle prefetture

di mezz'Italia (questa verifica sembra necessaria data l'importanza del materiale da stampare).

Dopo queste indagini preliminari, la discrezionalità ha preso il sopravvento. Senza bandire alcuna gara pubblica il Poligrafico dello Stato ha mandato al gruppo di aziende individuate una lettera in cui in sostanza si dice: «Siete disposti a lavorare per noi per 27 lire la scheda?». Le risposte affermative non si sono fatte aspettare.

Nella rosa delle tipografie bacciate dalla sorte ce n'è qualcuna più fortunata delle altre. E anche qui non si sa bene perché. Ma alla tipografia A.BE.TE, di Roma sembra sia toccata una commessa per una trentina di milioni di schede un affare da mezzo miliardo. E' vero? «Segreto d'ufficio» risponde ancora il dottor Maggi, lapidario. Direttore di produzione di questa azienda romana è l'onorevole democristiano Giancarlo Abete, vice presidente dei giovani imprenditori figlio del vecchio fondatore della società, ex funzionario

del Poligrafico dello Stato. Anche a lui, come agli altri 125 proprietari delle fortunate tipografie, il lavoro e i regali sono arrivati dal cielo. Loro non hanno dovuto fare neppure per misurarsi con eventuali concorrenti in una gara d'appalto. Il fatto è strano dal momento che lo stesso Poligrafico, ad esempio, ha già dato disposizioni alle prefetture perché vengano bandite gare d'appalto per la stampa delle schede delle votazioni regionali del 21 giugno. Come si conciliano questi atteggiamenti contraddittori dello stesso ente per la assegnazione di lavori simili?

Al Poligrafico non hanno risposto, si limitano ad ammettere, come se fosse la cosa più logica del mondo, che per le schede del referendum le gare d'appalto non sono state effettuate. E non si scompongono neppure alla richiesta dell'elenco dei fortunati prescelti: «segreto d'ufficio» ripete con monotonia il direttore Maggi «lo diremmo solo alla magistratura».

Daniele Martini

A Reggio Calabria coro di proteste per il pateracchio alla Provincia

Ora la DC «sconfessa» la giunta con i fascisti

REGGIO CALABRIA - La Dc del capoluogo calabro ha sconfessato anche se tardivamente, l'operato dei suoi rappresentanti in Consiglio provinciale e ha in pratica messo fine all'ibrida coalizione composta da democristiani, fascisti e repubblicani. Il segretario provinciale dc in una nota ha espresso il dissenso del suo partito verso l'operazione «in maniera energica, decisa e risoluta» ed ha quindi chiesto «le immediate dimissioni degli assessori appena eletti».

Anche il PRI, che subito aveva sconfessato a livello locale l'operato del suo rappresentante in consiglio, ha autorevolmente ribadito ieri questa posizione per bocca del segretario, senatore Giovanni Spadolini. Ai dirigenti repubblicani della Calabria Spadolini ha manifestato in un incontro «il pieno consenso per l'immediata sconfessione del consigliere provinciale indipendente eletto nelle liste repubblicane che aveva aderito a titolo personale ad un'improvvisata coalizione di centro destra allargata fino al rappresentante del

MSI». La formazione di questa maggioranza ha provocato in città e in provincia un'ondata di proteste.

Alle nette posizioni di condanna immediatamente assunte dal Partito comunista italiano e dal Psi, alla sconfessione da parte del PRI dell'atteggiamento del suo unico rappresentante nel Consiglio provinciale (parlato mai iscritto al PRI), alla dichiarazione del consigliere democristiano Morgante di aver votato solo «per disciplina di partito» si aggiunge ora la condanna del segretario provinciale della Democrazia cristiana, stanato dal suo riserbo dalle profonde ripercussioni provocate all'interno del suo stesso partito da una operazione politica respinta nettamente da quanti credono e lottano per difendere la democrazia e i valori dell'antifascismo. Il vice segretario provinciale della Democrazia cristiana reggina, Nino Arena, si è dimesso per protesta contro l'operazione varata dal segretario provinciale accusato di «gestione scandalosamente verticistica». Con la

stessa lettera il vice segretario della Democrazia cristiana annuncia il passaggio della sua corrente (Puija) all'opposizione e chiede l'immediata convocazione del direttivo provinciale «per un dibattito chiaro e franco dal quale possano emergere eventuali responsabilità e connivenze». Anche i consiglieri regionali democristiani della provincia di Reggio Calabria hanno chiesto l'intervento degli organi nazionali della Democrazia cristiana (finora inspiegabilmente muti) per la convocazione del Comitato provinciale.

A difendere la «giunta bastarda» sono rimasti il Movimento sociale italiano e il capogruppo democristiano, Cicco Marci che, certamente, senza avallare e complicare non avrebbe potuto imporre al suo gruppo una operazione politica che getta discredito sulle istituzioni, e approfondisce le divisioni tra i partiti democratici.

Enzo Lacaria

Editoria: il varo forse a fine maggio

ROMA - La legge di riforma per l'editoria dovrebbe andare in aula, al Senato, nell'ultima settimana di maggio, tra il 27 e il 29. Secondo il programma dei lavori nel frattempo la commissione Affari costituzionali dovrebbe esaurire sia la discussione generale che l'esame dei singoli articoli. Terza l'approvazione della legge è stata sollecitata dai dirigenti del sindacato nazionale dei giornalisti durante un incontro con il presidente della commissione, sen. Murru.

Nel frattempo i giornalisti - con una decisione che ha provocato una dura reazione degli editori - hanno annunciato che le edicole resteranno chiuse il 6 maggio per protestare contro la norma che consente la vendita dei giornali a supermercati e alberghi. Gli editori sostengono che la protesta degli edicolanti appare ancora meno giustificata dal fatto che il Senato sembra orientato a rivedere quell'articolo della riforma.

Caos e arbitrio a vantaggio dei più forti

TV private: ma la legge arriva o no?

ROMA - «La mancanza di una regolamentazione delle emittenti private continua a determinare fenomeni che destano preoccupazione. Il più assoluto arbitrio e l'assenza di qualsiasi controllo in un settore tra i più delicati della vita del Paese non si possono certo giustificare con la difficoltà di dettare una disciplina...». Questi giudizi sono contenuti nella relazione di maggioranza sull'attività della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai che la Camera discuterà lunedì e martedì prossimi. La relazione è stata stesa nel luglio scorso, la legge per la tv privata è stata sollecitata dalla Corte costituzionale addirittura nel '76; ma a tutt'oggi non se ne è traccia nonostante i vari ministri che si sono succeduti alle Poste, tutti prodighi di promesse, progetti, disegni, annunci e via sproloquiando.

Interrogazione comunista al ministro Di Giesi che l'aveva garantita per marzo

Poste, Di Giesi: il disegno di legge sarà pronto entro il 31 marzo. Promessa non mantenuta. A questo punto alcuni deputati comunisti - Bernardi, Pavolini, Bottari, Baldassari, Trombadori e Rocchi - hanno deciso di chiamare in causa direttamente, con una interrogazione, il ministro per sapere: le ragioni del ritardo; se il governo intende mantenere l'impegno e in quali tempi; se viceversa, per ragioni oscure, abbia scelto di rinunciare a un suo disegno di legge affidandosi alla nuova emanata sentenza della Corte (per la quale occorre comunque alcuni mesi, ndr) sottraendosi, quindi, a un elemento dovere di scelta e di indirizzo politico in materia così delicata; se addirittura non preferisca continuare nell'opportunistic atteggiamento seguito dai governi precedenti affidando alla sprezzata iniziativa dei grandi gruppi privati la soluzione pratica, quanto arbitraria del problema (insomma la legge della

giungla, del più forte, ndr); come intende il governo, stando così le cose, giungere al rinnovo della convenzione Stato-Rai che scade ad agosto prossimo; se non si è già deciso di prendere tempo anche per quest'altro problema alimentando la precarietà e l'incertezza sulle sorti del servizio pubblico; come il governo intende procedere nei confronti della Rai e dei rapporti che tra questa, la SIP e Telespazio possono delinearsi in relazione a nuovi investimenti previsti nel settore delle telecomunicazioni, in particolare per quanto riguarda la sperimentazione del videotel e la futura utilizzazione del satellite: in sostanza i deputati comunisti chiedono di sapere chi e perché gestirà questi nuovi mezzi.

Vedremo che cosa risponderà Di Giesi e saranno dissipati tanti voci che si sentono con sempre più insistenza: che dal ministero, invece di un vero e proprio disegno di legge, uscirà una

sorta di questionario da sottoporre ai partiti; che, fatti i calcoli (ma quali e da chi?) per varare la legge ci vorranno tre anni; che nel frattempo anche la convenzione di Stato-Rai sarà rinnovata con ritocchi marginali per poi ridiscuterne più in là; che intanto ci sarebbe la nuova sentenza della Corte a cavare le castagne dal fuoco; ma, soprattutto, che tre anni sarebbero più che sufficienti al mercato per riassetarsi e naturalmente a provocare una situazione di fatto - poche, grandi tv private, - irreversibile, della quale, a quel punto, la legge non potrebbe che prendere atto.

Quante confusioni provochi la mancanza della legge lo si è visto anche ieri in preda; una tv romana, TVR Vizion, è stata assolta dall'accusa di aver proiettato film su cui altri vantavano diritti. Il fatto non sussiste - ha sentenziato in pratica il pretore - perché le tv private non possono avere obblighi non essendoci una legge che ne ordina l'esistenza e i comportamenti.

L'assemblea degli azionisti della Rai ha intanto votato il bilancio '80 approvato qualche settimana fa all'unanimità dal consiglio di amministrazione.

Martedì si decide per la giunta sarda

Dalla nostra redazione - CAGLIARI - La verifica per la formazione della giunta di unità autonomistica della Regione è fissata per martedì prossimo alle 17. I partiti della maggioranza dimissionaria (PCI, PSI, PSDI e PSDA) hanno stabilito per quella data un incontro con il PRI e con la DC. Questi due partiti, che hanno già deciso di aderire alla riunione unitaria in vista di una verifica politica, dovranno chiarire il proprio atteggiamento nei confronti di un governo di unità autonomistica.

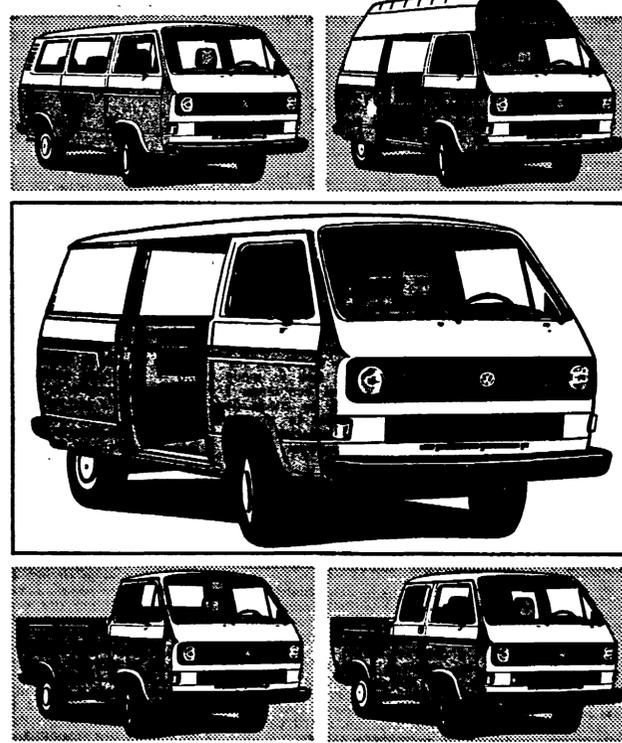
Il PRI, che è passato da una astensione program-

tica ad una posizione di autonomia rispetto all'ex maggioranza di sinistra e laica e ha favorito la crisi, deve decidere ciò che intende fare. I repubblicani hanno spiegato il loro atteggiamento con la necessità di arrivare al più presto alla formazione di un governo unitario che comprenda anche la Democrazia Cristiana. La verifica politica di martedì si muove in questa direzione. Cosa dirà la DC?

Il partito di maggioranza relativa ha deciso di partecipare alla riunione con gli altri partiti di sinistra e laici. Ma le dimissioni della giunta hanno colto lo scudocrociato sardo in un momento particolarmente delicato. La DC non ha ancora celebrato il suo congresso regionale ed è noto che, al proprio interno c'è uno scontro tra i fautori della giunta unitaria e i sostenitori di vecchie formule come il centro-sinistra. Questa ultima soluzione sembra tuttavia impraticabile. I partiti comunista, socialista, socialdemocratico e socialista, nel momento delle dimissioni della giunta, hanno ribadito che indietro non si torna, confermando una unità di intenti. E' chiaro dunque che questa crisi prosegue verso una via obbligata. Viene favorita la verifica politica come chiarimento nei confronti

dei repubblicani che la chiedevano insistentemente, e si mette la DC di fronte a precise responsabilità. Alle dimissioni della giunta regionale fa riscontro la formazione ad Alghero di una giunta di sinistra, con l'elezione di un sindaco comunista, il compagno Enrico Loffredo, 34 anni, operaio. Loffredo è stato eletto da una commissione comprendente PCI, PSI, PRI. Il neo sindaco ha ricevuto 26 voti: per lui hanno votato anche alcuni consiglieri del PSDI, che così hanno provocato una speculazione all'interno del proprio gruppo, per la rigida opposizione alla giunta di una parte del PSDI

VOLKSWAGEN TRANSPORTER DIESEL



Dall'esperienza letta con 5 milioni di Volkswagen Transporter in tutto il mondo è nato il nuovo Volkswagen Transporter con motore Diesel. Questo motore Diesel ha 4 cilindri, 1600 cmc ed è lo stesso che ha tanto successo sulla Golf, sulla Passat e sulla Audi 80. Velocità massima fino a 112 kmh, accelerazione da 0 a 100 kmh in 22", a 90 kmh consuma 8,8 litri di gasolio ogni 100 km. Anche per il Transporter Diesel i modelli base: Camioncino, Furgone e Doppia cabina. Portata fino a 940 kg, Giardinetta a 9 posti. Numerose versioni per esigenze speciali.

VOLKSWAGEN c'è da fidarsi.